

La casa abbandonata
(dal libro "Lettere alla mia moglie morta",
continua dal numero 3-4, 2024)

3 ottobre 1941

Amore! Ieri sono andato al villaggio. Ho rivisto la nostra casa e i dintorni che a noi erano tanto familiari. È autunno e la grande pianura, in mezzo a cui si trova la casa, è ancora verde. Vicino al fossato che attraversa il terreno fioriscono ancora gli alberi. Il tetto di tegole rosse con l'ingresso a torre risalta delicato sullo sfondo argenteo dei salici.

Sempre, quando venivo con te al villaggio, mi piaceva la triste e vivace bellezza del paesaggio, perché mi suscitava pace e tranquillità. Ma quando il giorno finiva, ero triste, la gioia si trasformava in commozione. Tuttavia, tu eri vicino a me. La tua presenza mi dava consolazione e nel nostro stare insieme riuscivo a togliere anche dalla tua mente i pensieri cupi; perché tu, in verità, soffrivi più di me i segni delle ombre serali che il sole, affondando, tracciava sulla terra. Per me, come anche per te, il giorno che finiva era immagine della morte.

Quando ieri sono arrivato al villaggio era tardo pomeriggio. Le ombre degli alberi e delle case si allungavano sulla pianura. Le scure superfici delle ombre superavano in dimensione l'altezza degli oggetti da cui partivano. L'aria era pulita e rinvigoriva i polmoni, ma era pungente come a volermi rendere ancor più chiaramente percettibile il senso della fragilità della vita. Un bacio della tua bocca mi avrebbe liberato dalla mia desolazione, poiché anche coloro che vivono ai margini del senso della vita, amore mio, possono essere felici! Ma tu non eri vicino a me e nessuno si è interessato della mia presenza lì. Tuttavia, appena il custode mi ha scorto, si è affrettato a venire verso di me. L'ho incontrato davanti alla veranda coperta. Mi ha lasciato le chiavi in mano. Ho salito due gradini e ho provato ad aprire la porta della veranda. Non lo so, amore, ma non potevo aprirla. Il braccio mi si è irrigidito completamente, i tendini mi dolevano e le chiavi mi sono scivolato di mano. Il custode ha preso le chiavi, gli ho fatto segno e lui ha aperto. Ho atteso un momento, finché ha aperto le persiane, e poi sono entrato nel soggiorno.

Il primo sguardo l'ho rivolto al focolare e alla poltrona imbottita. Ero estenuato e mi son dovuto sedere. Mi sono accomodato a destra del focolare, vicino alla porta che conduce nell'anticamera e ho fissato gli occhi sulla grande finestra di fronte. Il custode si è allontanato, quindi mi sono voltato verso la poltrona vuota. Lì ti sedevi tu amore, alla mia destra, vicino alla

porta della camera da letto, e lì passavi le sere d'inverno trascorse con me. Il fuoco fiammeggiava calmo nel focolare e irradiava calore, noi rimanevamo vicini vicini parlando e facendo progetti. Sul tardi, dopo cena, bevevamo il thè, perché le sere erano lunghe, il bambino giocava sul divano e a dispetto della guerra, nella nostra stanza c'era molta tranquillità.

Quando gli aeroplani rombavano in aria e i motori causavano grande rumore sulle nostre teste, il bambino da solo lasciava il suo posto e veniva accanto a noi. Avvicinavamo la terza poltrona e il piccolo vi si rannicchiava dentro fino a quando si quietava e riprendeva a giocare. Dimenticava la scatola dei giocattoli e iniziava a disegnare figure sul suo quaderno. Tu, amore, dicevi sempre che lui disegna meglio di me, che i suoi disegni sono più divertenti dei miei. Rivedevo i suoi disegni, quelli di automobili, treni e figure comiche e sempre ti davo ragione. Mi allietava molto che tu lodassi il piccolo; io lo prendevo in grembo, lo baciavo, lo accarezzavo, giocavo con lui finché si avvicinava il tempo di andare a dormire.

Quando noi rimanevamo così uniti, non lo sapevi amore, e ora posso dirtelo, mi sono chiesto spesso quanto sarebbe durata questa felicità, anche quanto tempo sarebbe stato possibile condividere la vita con te. Mi sono augurato di trascorrere molti anni insieme, come una mela indivisa, fino a che il bambino fosse cresciuto e avesse avuto i suoi figli, ma una voce misteriosa mi diceva che presto la meraviglia del matrimonio sarebbe finita. Mi sono sentito continuamente come un ospite¹ in casa, ogni sera era una festa con te, ti sentivi benissimo tra la gente che si relazionava e si odiava. La cerchia ostile che ci circondava, in un certo modo, ci avrebbe distrutto la salute. E veramente, amore, ti sei ammalata, hai avuto febbre alta, sei precipitata, hai voluto che andassimo a Roma e sei morta in terra straniera.

Ieri pensavo tutte queste cose quando, seduto al mio posto, osservavo la sedia vuota. Non siederai più su quella sedia, cara, nel focolare non arderà più il fuoco, né per te né per me, perché non voglio abitare in quella casa senza te. Fin troppo sono stato ospite in casa nostra! Non ho più nessun diritto di sedermi al mio posto, dove mi sono seduto ieri. Per la commozione si sono riempiti gli occhi di lacrime, per pochi istanti non ho visto vuota la tua sedia, ho sentito solo i passi del custode che è entrato nella stanza senza che lo chiamassi. Non rimproverarmi amore, perché mi sono perso d'animo e

1 Il sentirsi "ospite in casa" sua da parte di Gjadri - espressione che ripeterà un'altra volta più avanti - è legato al fatto che la casa e la terra appartengono alla famiglia della sposa. Famiglia ricchissima che aveva spezzato i legami con lei perché aveva sposato un cattolico. Gjadri disprezzava cordialmente la famiglia di sua moglie: feudali, gente che aveva tradito la fede per mantenere i privilegi durante il giogo ottomano. Secondo una certa interpretazione Toptani deriva da Topia/Thopia famiglia di nobili albanesi, imparentati con gli Angiò di Napoli, che furono quelli che chiamarono i Turchi in Albania a combattere contro i loro nemici Balshaj (Scutari) e da allora i Turchi ottomani non andarono più via.

il custode mi ha visto mentre piangevo. Lo so, tu vuoi che mi contenga, che mi mostri forte davanti alla gente, come richiedono i costumi del nostro paese, come esige l'educazione e la tua fierezza. Tu lo sai, anch'io sono fiero, amore, ma tu non hai sperimentato che cosa vuol dire perdere il tuo amatissimo uomo, il compagno di vita. Tu abbandonasti per me madre e padre, venisti in casa mia e io non ti ho amato solo come la mia sposa, tu eri per me preziosa come la mia bambina, perché avevi più di dieci anni meno di me. Tu lo sai, amore, quanto eravamo legati l'uno all'altra. Durante il nostro matrimonio non ci sono state neanche tre notti in cui uno di noi abbia dormito fuori casa lasciando l'altro da solo. Anche in clinica, dove sei stata costretta a ricoverarti per la malattia, dormivo insieme al bambino nello stesso ambiente con te, eravamo accanto a te, non ti abbiamo abbandonato sino alla fine. Eravamo molto legati, non c'era per noi nessun amico migliore di quanto lo fosse l'uno per l'altra. Io dipendevo da te e tu da me.

C'era da richiamare alla memoria eventi molto lontani nel tempo, per ricostruire le cause che avevano determinato quella nostra singolare situazione matrimoniale. Sta di fatto che tu non avevi altri a cui rivolgerti se non me, per poter parlare liberamente. La via d'uscita che hai cercato non c'era, la porta della tua casa paterna ti rimase chiusa. E questo perché tu, per me, hai abbandonato la casa dei genitori e mi hai dato prova di un grande amore. Da me cercavi protezione e io, con la mente e lo spirito, te la davo. Tu mi aprivi il cuore e io ero lì volentieri a ricambiare la tua fiducia con amicizia pura... questi sono anelli di una catena indissolubile, amore. Possono non riempirmi gli occhi di lacrime queste cose? Mi si sono di nuovo riempiti quando un angolo della stanza mi ha catturato lo sguardo: la credenza e il tavolo da pranzo. Nella credenza ci sono molti cibi che tu conservavi per le necessità in tempo di guerra. Con cura mirata tu volevi assicurare per mesi interi la sussistenza della nostra casa. Al primo sportello della credenza, al primo ripiano, c'è una scatola, è una scatola a te molto cara, perché lì custodivi da anni gli addobbi di Natale. Anche se non eri cattolica, tu sentivi la magia del Natale, l'avevi dal tempo in cui eri stata in Austria. Non perdevi l'occasione e ogni anno per Natale addobbavi in casa nostra un bell'albero. Quest'anno tu volevi festeggiare la nascita di Cristo con un grande albero ben adornato, per donare al bambino una grande gioia. Ma quest'anno, le candele dell'albero di Natale non illumineranno la nostra stanza; lì, ad un lato del tavolo c'è una sedia di troppo: tu non vivi più! Nostro figlio non prenderà più regali dalle tue mani, il canto del nostro amore è stato spento, ogni cosa è finita.

Quando ieri mi sono seduto nel soggiorno, non capivo, cara, perché mi sedevo, se perché ero stanco o perché non volevo entrare subito nella stanza da letto. Da quando sei morta, non mi lascia il pensiero che la colpa della tua tragica fine sia la noncuranza umana. Non riesco a capire come il destino possa essere stato tanto impietoso... immergere l'umanità nella

miseria come ha sprofondato noi! Quando ieri sono entrato nella camera da letto non ho potuto trattenermi, mi sono lasciato cadere sul tuo letto, ho abbracciato il tuo cuscino e l'ho baciato, come lo baciavo nella città straniera quando ti condussero in obitorio. È terribile, amore, struggersi di nostalgia per una creatura ed essere sicuro che questa creatura, anche volendo, non può tornare indietro. Con il cuore spezzato rievocavo molti particolari che ho ricordato per descriverli. Spesso, amore, quando dormivi vicino a me e il bambino si assopiva nel suo letto, mi avvicinavo e ascoltavo piano il tuo respiro. Al luccichio della lampada notturna vi contemplavo, vi amavo tanto e mi sentivo ricco per il fatto che tu eri la mia donna e il bambino era il nostro. Mentre stavo così, disteso, mi chiedevo spesso, se uno di voi fosse morto chi avrei lasciato. Mi sforzavo invano di trovare criteri di giudizio, ma non trovavo risposta. Entrambi mi eravate ugualmente cari. Molto gioivo al sorriso del nostro bambino e con ardore amavo il bacio delle tue labbra: nessuno di voi avrei lasciato. Ora che sei morta, riguardo a ciò ho le idee più chiare, so che avrei sacrificato il bambino per te, perché un altro figlio lo avremmo potuto avere. Tu, invece, eri giovane e graziosa e volevi vivere.

Ai piedi del nostro letto c'è un armadio bianco. Dentro vi è il tuo guardaroba, una preziosa ricchezza. Gli ultimi tempi avevi fatto nuovi acquisti, mai avesti abiti più cari e belli di quelli che indossasti in questi ultimi due anni. Non ho potuto resistere di più alla tentazione, cara, sono andato e ho aperto l'armadio. Addossate vicino l'una all'altra, erano appese le tue cose. La mia mano non trovava spazio tra loro, sentivo la stoffa come viva, rianimata dal calore del tuo corpo. Non erano le tue spalle, amore, che fino a poco tempo fa indossavano queste vesti? Il contenuto dell'armadio era per me testimonianza della tua volontà di vivere. E tuttavia, quella volontà, ferita dalla tua fierezza, ti ha distrutto. La disperazione mi faceva come percepire che ogni cosa sarebbe stata diversa se i tuoi familiari si fossero riconciliati con te. Forse a Roma, per curarti, ci saresti andata prima e ora saresti viva. Le vesti che testimoniavano la gioia della vita mi sembrava che reclamassero giustizia. Erano in lutto perché non potrai più indossarle o perché, come fossero cucite dalla mano di una strega, non ti hanno portato fortuna? Io questo non lo so. La stanza mi opprimeva. Ho cominciato ad andare su e giù, avevo bisogno di aria e ho iniziato a correre per casa. Di corsa entrai in bagno, da lì in cucina, poi su in mansarda, ancora giù in soggiorno e di nuovo in camera da letto. Non trovavo quiete. Ho rovistato nei cassetti giù, ho visto e baciato i lacci delle tue scarpe, ho cercato ancora e ho trovato le nostre lettere d'amore. Mi mancò il respiro toccando il pacchetto delle nostre lettere. La casa ha iniziato a ruotarmi intorno. Tu lo sai, la nostra stanza era veramente calda, il sole la circonda tutto il giorno attraverso la finestra. Non ho potuto resistere di più lì dentro e mi sono allontanato. Sono sceso dalla terrazza ed ho iniziato a girare attorno alla casa, sofferente come un animale ferito. Mi sono fermato

davanti alle rose, al muro vicino alla finestra grande.

In aprile, quando lasciammo casa, le rose erano piccolissime. Ora, a ottobre, sono cresciute abbastanza. Ho notato che arrivano fino all'architrave della finestra. Le foglie erano verde scuro e tra loro c'erano molte rose bianche, ma per la maggior parte erano seccate. Il custode mi è apparso davanti. Mi ha detto che le rose hanno boccioli fino a primavera. Sempre, quando i fiori vecchi cadono, nascono nuovi boccioli e così han continuato tutto il tempo. Non ho risposto al custode. Senza dire una parola mi sono voltato da un lato. Ho visto l'albero e il prato intorno dove spesso mi riposavo il pomeriggio sulla sdraio. Quel tempo mi sembra così lontano! Ho camminato ancora un po' e con lo sguardo ho abbracciato il terreno. Ho visto le capanne dei contadini appollaiate dietro ai pioppi e ai salici. Il vento era cessato. Non si muoveva neanche una foglia. Lo sguardo mi è scivolato indifferente sul paesaggio oltre. La visione bella e pacifica non mi toccava più. Il mio cuore era come ... spento! Dentro casa nostra mi sentivo straniero.

Il sole era all'orizzonte. Si era fatto tardi e dovevo partire, sono entrato in camera da letto e ho accarezzato i tuoi vestiti. Ho baciato a lungo le tue cose, quelle che amavi di più: la giacchetta di pelle verde, la pelliccia di pelle color caffè, il vestito nero e la gonna bianca da sera che hai indossato molto poco. Avrei preso volentieri con me una vestaglia che mi piaceva particolarmente, ma non l'ho fatto, perché non l'ho voluta separare dagli indumenti che hai amato. Come ricordo molto recente ho una tua giacchetta. Questo capo lo terrò come sacro, perché lo hai indossato durante la tua malattia, in clinica. Adesso sono senza casa, ma presto, quando mi sarò sistemato, innalzerò un altare. I tuoi oggetti non mi mancano, poiché ne ho raccolti a sufficienza. Anche ieri, amore, non me ne andai da casa a mani vuote! Ho preso con me un regalo prezioso, caro ad entrambi: le nostre lettere d'amore.

Ieri, quando entrai in auto, era tardi. Ho camminato sul prato fino in fondo, mi sono fermato e seduto per terra di nuovo. Ho contemplato per l'ultima volta il panorama intorno. Il sole volgeva al tramonto. Il disco di fuoco stava quasi sfiorando il profilo della collina. Le sue ombre si allungavano sul prato in ampie superfici e quasi lo coprivano tutto. Lì dove c'erano ancora chiazze aperte, le canne lasciavano visibili segni scuri una sull'altra. Contemplavo la casa. Voglio dirti, cara, che il nido del nostro amore mi sembrava una cripta di defunti. E quando penso che questa casa l'ho vista diversa alla luce del sole nascente! Stava lì meravigliosa. I raggi del sole cadevano orizzontalmente sul terrazzo e sembrava cercassero di fare il nido lì. Le griglie delle verdi persiane della nostra stanza da letto luccicavano luminose e accoglienti. Ma erano chiuse, perché tu dormivi fino a tarda mattinata. Tu eri la mia bella addormentata e bisognava che sognassi. Sempre, al mattino, quando tornavo dalla passeggiata, mi avvicinavo alla finestra, sul cui davanzale adagiava una cascata di fiori. Andavo e venivo sull'erba tenera, aspettando

che il bambino, il nostro cuore, e tu, vi svegliaste. Tu ora sei morta e sei nel sonno di una triste bella addormentata. Non c'è nessun principe che possa svegliarti dal sonno della morte, i miracoli delle fiabe non accadono in terra: solo la tragedia della vita va oltre ogni metafora del dolore che lo spirito umano ha potuto inventare.

L'alba e il tramonto, l'inizio e la fine, anche queste sono una metafora. Le ore della vita non camminano andando all'indietro, vanno solo avanti. Vent'anni sono un nulla in confronto all'eterno. Ma qui, sulla terra, un'ora può durare un'eternità. Ti prego, amore, non lasciarmi attendere la morte per anni. Soffro molto nell'anima. Il ricordo mi sta facendo impazzire dal pianto. Se la morsa di dolore mi si allenterà, allora avrò possibilità di riprendermi in mano.

La volta scorsa tornai insieme a te in città. Ieri ho fatto da solo la via del ritorno. Ho pianto tutto il tempo nella macchina vuota. Non avevo vergogna delle lacrime, perché l'orgoglio me le aveva lasciate libere. Mi sentivo derubato, ma le lacrime mi dicevano che Colui che mi ha dato così tanti beni non poteva portarmeli via per sempre. Tu eri per me un dono della vita e io voglio che il mio dono mi sia di nuovo restituito dal grande Donatore. Non ho contrarietà, per me è lo stesso, sia che tu risorga sia che io muoia. Voglio rivederti di nuovo e poi, fedele, sederti accanto. Ieri ho pianto molto, ma ho dato l'addio alla nostra casa e non a te. Nella nostra casa voglio ritornarci ancora con te, da morto, e sul nostro prato circondato di alberi voglio costruire un cripta per noi due. L'amore va al di là della fede e il nostro sepolcro non deve saperne di questa differenza. Questa decisione è un saluto da parte mia e dalla nostra casa per te, in questa lettera.

Traduzione italiana di Sr. Patrizia Maggi